

Era luglio anche allora
luglio del '95
La città era stata dichiarata
«zona protetta» dall'Onu

Le truppe del generale
serbo-bosniaco Mladic
la mettono a ferro e fuoco
Karadzic segue da Pale

È una partita scontata
Il risultato è uno solo:
la disfatta
dei musulmani-bosniaci

Quell'orrore con le donne di Srebrenica

Sceila aveva 25 anni, l'ho incontrata lungo la strada che portava a Tuzla. Era in fuga con le altre. Alle spalle aveva la città-mattatoio piegata da Mladic e Karadzic. In braccio la figlioletta morta



Immagini del genocidio di Srebrenica - Foto Ap

La popolazione di Srebrenica è stremata da anni di assedio, isolata e scarsamente armata. I resistenti sono spazzati via in poche ore. I Caschi Blu dell'Onu, che avrebbero dovuto proteggere la popolazione civile, hanno un solo obiettivo: salvare la propria pelle; molti si dileguano, altri si rinchiodano nelle caserme. Una pagina nera per l'Onu, una vergogna per i Caschi Blu olandesi.

Chi sfugge al massacro vaga per giorni nelle campagne, nei boschi. Si cammina per ore, sotto un sole impietoso, senza cibo né acqua. Migliaia di profughi si trasciano dietro anziani e bambini.

La popolazione era stremata da anni di assedio, i resistenti in poche ore sono spazzati via

Gli uomini sono pochi. È una moltitudine fatta di donne, di ragazzini. Per tutti la meta è Tuzla, nel Nord della Bosnia, città controllata dalle truppe del governo di Sarajevo. È lì che l'Onu installa una tendopoli.

Srebrenica è chiusa alla stampa. Karadzic e Mladic non vogliono giornalisti tra i piedi, men che meno telecamere. Forse sperano, s'illudono, di poter in qualche modo nascondere o attutire l'impatto internazionale di quell'orrore. Da anni il mondo assiste impotente alla pulizia etnica nei Balcani. I due leader di Pale si muovono pressoché indisturbati grazie alla protezione del governo di Belgrado. Allora, perché non sperare di farla franca anche in questo caso? Il sodalizio con Slobodan Milosevic è molto forte. Anzi, c'è chi giura che i due macellai dei Balcani sarebbero solo dei burattini nelle mani dell'uomo che guida la Serbia. L'assalto di Srebrenica ha avuto la luce verde di Belgrado? Difficile dirlo. Il massacro nell'enclave musulmana, «zona protetta» dell'Onu, segna il punto più alto della strategia militare di Karadzic e Mladic, l'esibizione della massima potenza di fuoco e di efferezza-

za, ma anche l'inizio della loro sconfitta. Milosevic, da abile giocatore sul tavolo della diplomazia internazionale, capisce che è arrivato il momento di scaricare i due ingombranti alleati. L'occasione arriva pochi mesi dopo, il 21 novembre del '95. Alla conferenza di Dayton l'uomo forte di Belgrado si traveste da agnello: scarica i «ribelli» serbi, si siede al tavolo dove si decide la spartizione dei Balcani, si offre all'occidente come uomo di dialogo, uomo di pace. «Time» gli dedica la copertina come uomo dell'anno: poi si sa come andò a finire con la guerra nel Kosovo. Questa però è un'altra storia.

Rileggo gli appunti di allora, per rinfrescare la memoria. È il 17 luglio, fa caldo e l'umidità toglie il respiro. I primi profughi li incontro lungo la strada, a dieci chilometri da Tuzla. C'è Sceila, venticinque anni, zigomi alti, occhi neri come

la pece. Tiene in braccio una bambina, la stringe forte al petto, dondola i lunghi capelli corvini, canta sottovoce una nenia per la «piccola che dorme». Intorno, altre donne le dicono qualcosa, ma lei scuote la testa e riprende a cantare. Qualcuna la strattone forte per un braccio, ma lei sempre sullo stesso tono continua a cantare. Sceila, ci spiegano, è da due giorni che tiene attaccata a sé la sua unica figlia: la bambina, già malata, è morta durante la fuga di Srebrenica, ma lei rifiuta la realtà, si rifugia in un mondo tutto suo dove la piccola dorme tra le sue braccia.

La tendopoli di Tuzla accoglie i primi profughi, i funzionari delle Nazioni Unite e alcune organizzazioni non governative, lavorano allo stremo: una cucina da campo sforna i primi pasti caldi, centinaia di bottiglie di acqua passano di

mano in mano. È una goccia nel deserto. Non c'è cibo né acqua sufficiente per sfamare gli oltre seimila disgraziati che affollano quest'area scelta come campo, un'area assurdamente recintata in tutta fretta con il filo spinato. Un lager umanitario. Le tende sono bianche e blu. Come i colori dell'Onu. I colori della vergogna come senti dire da molti profughi. Come dargli torto? Da giorni si sapeva che le truppe di Mladic avrebbero sferrato l'attacco a Srebrenica: l'Onu non solo non ha fatto nulla per impedirlo, ma neanche si è data da fare in tempo per soccorrere quest'umanità in fuga. C'è rabbia, rancore, odio. Tutti vedono nei Caschi Blu i migliori alleati dei serbi, dei cetnici massacratori. Le testimonianze dei profughi sembrano le sceneggiature di film dell'orrore. Storie di violenza indi-

cibile, ma qui non c'è finzione. Sono le donne a parlare, a raccontare al mondo quel che hanno visto, quello che hanno subito. Gli uomini sono pochissimi e anziani. Le agenzie di stampa internazionale dicono che almeno quattromila uomini sono in fuga da Srebrenica, vagano nei boschi per sfuggire alle truppe serbo-bosniache. «Non è vero - sentiamo ripetere più volte - abbiamo visto uccidere i nostri mariti, sgozzare i nostri figli. Morti, sono tutti morti». Solo molto tempo dopo il modo saprà che avevano ragione loro.

Ali non ha ancora compiuto quattro anni. Da quattro giorni non parla, rifiuta il cibo, beve solo un po' di acqua. La sua storia me la racconta Azra Salchic, una vicina di casa. È lei che lo ha portato in salvo fino a Tuzla. La sua mente è devastata, dice la donna indicandogli

gli occhi del bambino: «Ha visto cose mostruose, che la mente umana, seppur di un bambino, non può dimenticare». Ali era con la madre e i due fratelli, di 15 e 17 anni, quando nella loro casa sono arrivati i miliziani di Karadzic. Chiedevano oro, volevano soldi. Arraffano quel poco che trovavano poi afferrano il ragazzo più grande lo trasciano davanti casa e lo sgozzano davanti a tutti. «Ridevano facendo roteare in aria il coltello rosso di sangue, dicevano alla donna: bevi il sangue di tuo figlio, solo così puoi salvare gli altri due». Il racconto di Azra si interrompe più volte. Tutt'intorno è radunata una piccola folla che ascolta in silenzio. Si sente solo il singhiozzo senza lacrime di alcune anziane donne. Ali è rimasto solo: anche la madre e l'altro suo fratello sono stati uccisi davanti ai suoi occhi.

La mia interprete è una giovane

croata. Nazionalista tosta, detesta i musulmani più che i serbi. In macchina da Spalato a Tuzla, durante il lungo viaggio discutiamo e a volte litighiamo. L'odio etnico ha messo radici profonde. Mi spiega che i musulmani sono bugiardi per natura, mentono sempre, inventano stupri, a Sarajevo compiono stragi e poi accusano di volta in volta i serbi o i croati. Eppure nella tendopoli di Tuzla la sua sicurezza vacilla. Più volte non riesce a tradurre, s'interrompe, piange. S'immedesima nelle donne che ha davanti, prova lo stesso dolore, si scusa mentre il suo viso è solcato dalle lacrime.

I caschi blu abbandonano i civili al loro destino. Le vittime furono quasi ottomila

Belgrado fa appello a Mladic: ora consegnati. Nella lista dei grandi ricercati c'è anche Hadzic, secessionista dei serbi di Croazia

di Roberto Anselmi

ANCORA due persone e sui massacri, gli stupri, le violenze del cieco odio della pulizia etnica nella Jugoslavia in disfacimento, si potrà scrivere la parola fine.

Quando Radovan Karadzic varcherà la porta del Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia dell'Aja, all'appello per quei crimini mancheranno solo Goran Hadzic, leader secessionista dei serbi di Croazia e, soprattutto, Ratko Mladic, l'alter ego militare dell'ex presidente dei serbi di Bosnia appena arrestato. Consegnatevi, ha detto oggi il neopremier serbo Mirko Cvetkovic ai due latitanti ricordando che «uno dei principi



fondanti» del governo da lui diretto è quello di garantire il «rispetto del diritto internazionale». Le indagini quindi non cesseranno fino a quando i due non saranno catturati. Goran Hadzic, 49 anni, è l'ex presidente della Repubblica serba auto-proclamata di Krajina, un'area che si estendeva per circa un terzo della Croazia durante la guerra dal 1991 al 1995. Latitante da quando è stato annunciato il suo atto di accusa nel 2003, Hadzic dovrà rispon-

dere di 14 capi di imputazione riguardanti crimini di guerra e contro l'umanità per l'implicazione nel massacro di centinaia di civili la cui unica colpa era quella di non essere serbi. In particolare, l'episodio che più di ogni altro lo chiama in causa è quello dell'ospedale di Vukovar, città nell'est della Croazia al confine con la Serbia, altro luogo simbolo di quei drammatici giorni: lì, per i suoi ordini, trovarono la morte 250 civili. Secondo le voci circolate di recente, si nasconderebbe in Bielorussia. Dovrebbe trovarsi in Serbia, invece, quello che, al pari di Karadzic, è il numero uno dei ricercati, l'ultimo vero ostacolo al processo di integrazione della Serbia all'interno dell'Ue: Ratko Mladic. Sulla testa dell'ex generale sessantaseienne pesano le accuse di genocidio, crimini contro l'umanità, crimini di

guerra. Gli stessi capi di imputazione per cui era ricercato l'ex presidente. Mladic e Karadzic, due esistenze che si specchiano l'una nell'altra. Il braccio e la mente. Il responsabile politico degli eccidi, e l'esecutore materiale, il boia, il responsabile militare, l'uomo sul campo. Vite incrociate fino alla fine se è vero che gli inquirenti serbi sono arrivati a Karadzic proprio mentre erano sulle tracce di Mladic, cercando negli ambienti vicini a chi sta dando un aiuto alla sua latitanza. Solo questione di tempo o un delicato gioco in cui si dovrà andare a mettere le mani nelle profondità della ferita serba? Su questo punto gli analisti non concordano: da un lato l'arresto di Karadzic rappresenta un segnale che dovrebbe creare terra buciata intorno al latitante; dall'altro, però, Mladic, non è un uomo politico, ma un ex papavero dell'esercito e lì, come

negli apparati, può contare su una rete di protezione logisticamente meglio organizzata. Sono molte le figure, infatti, che in quegli ambienti sono sopravvissute al dopo Milosevic. Mladic era l'uomo che a Srebrenica l'11 luglio del 1995, diede l'ordine dell'attacco finale contro la città dopo tre anni di assedio scatenando sul cielo dell'enclave musulmana un bombardamento senza sosta. Quando i 40.000 abitanti si rifugiarono nella base Onu, fu l'allora capo di stato maggiore serbo-bosniaco a dire di separare gli uomini da donne e bambini: i primi furono uccisi e seppelliti in fosse comuni, gli altri furono deportati fra stupri di massa e suicidi per sfuggire alle violenze. Goran Hadzic e Ratko Mladic: gli ultimi due passi di Belgrado sulla strada di Bruxelles, gli ultimi due doverosi passi per quelle vittime e i loro familiari.

Srebrenica del luglio 1995 è sinonimo di gente ammazzata, di cadaveri accatastati nelle fosse comuni. Ma non solo. C'è un altro capitolo odioso legato indissolubilmente alla logica della pulizia etnica e che riguarda lo stupro di centinaia di donne. Giovannissime ma anche donne più avanti negli anni umiliate, violentate perché bosniache, perché musulmane. Quante? Impossibile dirlo. Non ci sono cifre ufficiali attendibili. A Tuzla da una tenda all'altra i racconti degli stupri volano di bocca in bocca. Racconti agghiacciati. Ci dicono delle «corriere dello stupro». Quei pullman che portavano lontano da Srebrenica centinaia di profughe. Pullman militari. Gli uomini di Karadzic vi facevano salire le donne, le portavano via dalla città distrutta e le abbandonavano a qualche decina di chilometri di distanza in mezzo alla campagna. Ma il trasporto era salottissimo. No le sopravvissute non dovevano spendere soldi per pare il biglietto. Il costo della corsa era uno solo: il loro corpo; violentate più volte magari dagli stessi aguzzini che avevano da poco massacrato i loro mariti, i figli, i fratelli, i genitori. Un orrore nell'orrore.